



MORTA A 85 ANNI Tace la voce di Montserrat Caballé

Il nome di Maria Montserrat Caballé, scomparsa sabato a 85 anni in un ospedale di Barcellona e ritiratasi dalle scene nel 2013, diventa improvvisamente noto e le apre le porte della lirica internazionale nel 1965, quando ebbe la fortuna di sostituire l'indisposta Marilyn Horne in *Lucrezia Borgia* in forma di concerto alla Carnegie Hall di New York: fu una scoperta e lo stesso anno debuttò al Festival di Glyndebourne e al Metropolitan, teatro do-

ve fu una presenza costante sino al 1988. In Italia, giunse come protagonista nel giugno del 1967 a Firenze ne *Il pirata*. Ebbe un legame particolare con la Scala, dove debuttò nel 1970, con *Lucrezia Borgia*, dando il via a una lunga collaborazione, segnata in particolare nel 1971 dalla sua *Maria Stuarda* e l'anno dopo da *Norma*, sino all'ultima interpretazione nel 1987 con la *Salomé* di Strauss. La sua carriera l'ha portata in giro per i maggiori teatri di

tutto il mondo con i più grandi cantanti e direttori, costruendosi un repertorio importante e amato, sempre correndo da una parte all'altra, ma cercando di non farsi travolgere. Il grande pubblico la ricorda anche, oltre che come interprete di canzoni popolari spagnole, per i suoi duetti pop con Freddie Mercury con cui realizzò nel 1988 un disco intitolato *Barcelona*, e con i Gotthard nel 1997 per la versione di *One Life, One Soul* cantata con Steve Lee.

SPETTACOLI

Primecinema «Venom»

Scatena il mostro alieno che c'è in te

L'universo dei fumetti Marvel sul grande schermo ha una nuova star

FABRIZIO COLI

Un po' Alien e La Cosa, un po' Deadpool. Un po' Hulk ma decisamente scorretto. La scuderia cinematografica Marvel si arricchisce di un nuovo personaggio. Di quelli proprio *sui generis*, altro che supereroi senza macchia. Questo incubo dallo spazio profondo mangia teste e strappa arti. Ma alla fine ha un cuore pure lui, anche se non è il suo ma quello del suo ospite. Di chi parliamo? Di Venom, fragli antieroi di maggior successo nei fumetti della premiata casa statunitense (sulle sue origini vedi a lato). Ora arriva al cinema con un film tutto suo, prodotto da Sony in associazione con Marvel. È il lanciatissimo Tom Hardy (*Mad Max: Fury Road*, *Dunkirk* e la serie tv *Taboo*) a interpretare l'alter ego di Venom, il giornalista Eddie Brock. È un paladino delle persone comuni, che però ha metodi piuttosto spregiudicati. Ce l'ha con il magnate Carlton Drake (Riz Ahmed) a capo della Life Foundation. Sotto l'aria di benefattore dell'umanità, Drake sta conducendo degli esperimenti su cavie umane. Esperimenti che coinvolgono gli organismi extraterrestri che la sua compagnia ha riportato sulla Terra. Venom è uno di questi. Di suo sembra una massa amorfa, un blob tentacolare e viscido. Ma quando entra in simbiosi con un ospite umano (per questo li chiamano simbiosi) sciogliendosi nell'organismo attraverso i pori della pelle, se ne vedono di tutti i colori. Cercando di smascherare i loschi traffici di Drake, Brock perde, nell'ordine: il lavoro; la sua ragazza (la bella Michelle Williams) che lavora per il miliardario e viene licenziata pure lei; un bel pezzo di salute mentale. Soprattutto finisce per entrare in contatto con Venom. A differenza di altri, il corpo di Brock riesce a ospitarlo senza venire ucciso. E qui comincia una storia alla Jackyly & Hide, con questa mostruosa e irresistibile creatura, che non solo prende il sopravvento quando le gira, non solo ha una estrema predilezione per la violenza, ma assimila anche tutto quello che sa il suo ospite e comincia a nutrire una coscienza simile alla sua, scatenando dialoghi spassosi col



LE ORIGINI

IL SUPERCATTIVO ADORATO DAI FAN

Nasce come antagonista di Spider-Man il personaggio di Venom, simbiote alieno che ha fatto la sua prima apparizione completa su *Amazing Spider-Man 299/300* nel 1988. Allo scrittore David Michelinie e al disegnatore Tod McFarlane viene accreditata la paternità (sebbene ci sia qualche disputa). Il successo fra i lettori ne ha fatto uno dei personaggi più amati della Marvel e da costume dotato di vita propria usato dall'Uomo Ragno com'era in origine, è diventato un personaggio più complesso e autonomo. Al cinema ha fatto una prima apparizione in *Spider-Man 3* di Raimi, interpretato da Topher Grace. Ora tocca a Tom Hardy: «È un personaggio fantastico da interpretare - ha detto l'attore britannico - È uno tosto: mio figlio che lo adora, mi ha detto tutto di lui!»

PARASSITA A CHI? A lui non piace essere chiamato così. (Foto Sony Pictures)

suo vocione cavernoso quando parla al povero Brock, sbatacchiato qua e là dall'irruenza del mostro che porta dentro di sé. «Noi siamo Venom» è la frase simbolo. Tutti e due poi se la devono vedere con Riot, il simbiote che ha preso possesso di Drake. «È quello che definiresti un team leader, non uno sfigato come me e te», precisa Venom a Eddie: lo scontro con Riot è un tripudio di effetti speciali.

Tanta azione, humor nero, una creatura (tutta in computer grafica) divertente, cattivissima con inquietanti grandi occhi bianchi che la fanno sembrare un'orca assassina, un fisico ipertrofico e una lingua spessa che sembra avere una vita propria. Il regista Ruben Fleischer (*Zombieland*, *Gangster Squad*) è a suo agio con le atmosfere che giocano con l'hor-

ror e la commedia nera. Una fotografia da noir che cattura una San Francisco notturna, completa il quadro. Così è nata una stella (nera) nel firmamento cinematografico Marvel. Con buona pace di alcuni fan di Lady Gaga che a quanto pare hanno inondato la rete di false recensioni negative su *Venom*, per cercare di favorire al botteghino *A Star is Born*, interpretato dalla loro beniamina.



«VENOM» REGIA DI RUBEN FLEISCHER

Con Tom Hardy, Michelle Williams, Riz Ahmed. (USA, 2017). Al Cinestar di Lugano, Forum di Bellinzona, Multisala Teatro Ciak e Mignon a Mendrisio, PalaCinema a Locarno.

Il voto ★★★★★

FIT FESTIVAL

In «C'est la vie» va in scena l'indicibile

Anche la ricerca di Mohamed El Khatib, come quella di molto teatro svizzero e tedesco, ruota attorno al rimpicciolimento del diaframma che separa la persona dell'attore o dell'attrice e il personaggio interpretato. Ne abbiamo avuto conferma venerdì sera al LAC, quando, nel contesto del Festival internazionale del Teatro, è stato presentato il raffinato e allo stesso tempo perturbante *C'est la vie*. In questo caso, la coincidenza fra vita vissuta e vita portata a teatro supera i limiti di ciò che normalmente si ritiene plausibile fare oggetto di spettacolo: se in *Finir en beauté* il giovane regista franco-marocchino porta a teatro la morte della madre, qui i due attori in scena, Daniel Kenigsberg e Fanny Catel, raccontano di qualcosa che normalmente non si accetta perché non precedentemente preventivato, ovvero la morte di un figlio. Il figlio di Daniel è morto suicida gettandosi da un palazzo; la figlia di Fanny è morta a cinque anni per una malattia grave. Tutto lo spettacolo ruota attorno ad un'impossibilità: quella di usare le parole per perimetrare l'area del dolore. La sofferenza per la morte di un figlio è troppo potente per poterla arginare: per farlo, bisogna giocare di sponda, entrare ed uscire da quel nucleo potente e profondo. Al fine di ottenere questo risultato, ovvero far sì che gli attori non soccombano alle lacrime chiudendosi nel loro dolore, rendendone dunque impossibile la narrazione e la condivisione, il regista usa l'innesto di elementi eterogenei dimostrando una notevole disinvoltura nel montaggio del materiale narrativo. Video, digressioni volte ad alleggerire l'atmosfera, istruzioni rivolte agli spettatori che ricordano i romanzi di David Foster Wallace. Non è un caso che non esista una parola - almeno, non in francese e nemmeno in italiano - per descrivere la situazione di chi resta «vedovo» di figlio. Un lavoro per nulla ingenuo, raffinato, asciuttissimo questo di Mohamed El Khatib, dove la rinuncia alla lacrima e all'emozione mette al riparo da ogni eccesso di spettacolarizzazione, mostrando sfiducia nella possibilità di condividere il dolore, quando esso è troppo forte.

LAURA DI CORCIA

Primecinema «Almost There»

Uno sguardo femminile sulle vite di tre uomini senza più tempo

In una società come la nostra, dominata dall'imperativo di essere per sempre giovani (li) e performanti, colgono di sorpresa lo sguardo e l'intelligenza delicatezza di *Almost There*, documentario della 47.enne regista zurighese Jacqueline Zünd. Il film, già presente l'anno scorso al Festival di Locarno nella sezione Panorama Suisse, ha vinto nel 2018 il Quartz per il miglior montaggio (dello zurighese Gion-Reto Killias).

Si alternano le storie di tre uomini tra i 60 e i 70 anni, in buona salute e, s'intuisce, non poveri ma soli. Ognuno vive in



STEVE Cabarettista e drag queen, è uno dei protagonisti del documentario di produzione svizzera. (© First Hand Films)

un continente diverso, ha una cultura diversa eppure all'affacciarsi di quella fase in cui si va in pensione e si capisce che il futuro è diventato passato, si pongono le stesse domande, devono fare i conti con solitudine, noia, smarrimento, paura di andare alla deriva.

Bob è americano, si procura un camper e con quello se ne va in giro nei grandi spazi della California. Ha deciso in fretta, perché a quell'età, se non lo fai subito, rischi di lasciar perdere. Si confronta con la natura e telefona a qualcuno per condividere ciò che vede, ma gli risponde sempre una segreteria telefonica a cui confida le sue emozioni.

Yamada è giapponese, si tiene in forma fisica, bazzica non luoghi come piscine e stazioni della metropolitana. Ha una moglie, che si vede solo alla fine e con la quale non pare avere reale comunicazione. Trova un obiettivo quando scopre di poter fare un corso per leggere fiabe ai bambini. Anche se, riflette, fa ora con entusiasmo ciò che non ha mai fatto con i suoi figli.

Steve è un cabarettista e drag queen inglese. Si è trasferito in una località spagnola dove trova ancora ingaggi e la cinepresa lo riprende in lunghe carrellate notturne mentre trascina un piccolo trolley, truccatissimo, con un lungo abito da

sera tempestato di paillettes. A fargli compagnia, quando torna a casa, i suoi cani. Ha lasciato la mentalità machista della sua città al nord per il più godereccio sud. Tre viaggi dell'anima che si alternano, senza retorica. Palpabile la sensibilità della regia femminile. Le voci fuori campo esternano i pensieri dei protagonisti, in dialogo soprattutto con se stessi. Minimalisti i momenti di vita filmati, ma carichi di significati. Perché per questi anziani è importante non sprecare più il tempo, coscienti che c'è una data di scadenza. E, come dice uno di loro, non è vero che invecchiando si diventa più saggi. Si diventa solo più stanchi.

Al racconto di tre vite comuni che diventano emblematiche di una stagione dell'esistenza si associa grande equilibrio visivo. Spesso la cinepresa fissa ricerca inquadrate di taglio fotografico. L'immagine rintraccia pudiche paure, fragilità, necessità di bilanci da tirare e però la voglia di andare avanti dei protagonisti.

MARISA MARZELLI



«ALMOST THERE» REGIA DI

JACQUELINE ZÜND

Documentario (Svizzera 2016).

Al Lux Art House di Massagno.

Il voto ★★★★★